

## Sulla dolcezza

1. Carità e dolcezza nel governo delle Case. — 2. Sempre uguale a se stesso! — 3. Nei panni dei nostri soggetti... — 4. Non è zelo lodevole... — 5. Gli angeli custodi visibili... — 6. Lezioni divine. — 7. Il nostro modello. — 8. Siate padri più che superiori... — 9. Dolcezza e fermezza.

Torino, 20 aprile 1919.

Festa di Pasqua.

Carissimi Ispettori e Direttori,

1. I libri usati dai Salesiani per la meditazione e per la lettura spirituale trattano sovente della carità. Essi d'ordinario dimostrano con molta efficacia come questa virtù sia non solo bella e sublime, ma ancora necessaria al buon religioso, ed arrivano anche a chiamare lembo di paradiso quella casa in cui regna la carità, mentre non esitano a paragonare ad un inferno quella che ne è priva.

Senza dubbio queste considerazioni tornano di grande vantaggio alle anime fortunate che, dato l'addio al mondo, si consacrano intieramente al servizio del Signore; ma quei libri non possono discendere ai particolari, specie riguardo ai doveri di chi deve dirigere una comunità.

Eppure c'insegna l'esperienza che per molti l'esercizio dell'autorità è purtroppo occasione a mancare di carità, e li impedisce di fare tutto quel bene che dovrebbero e potrebbero. Ciò mi ha introdotto a scrivere alcune pagine, esclusivamente riservate agli Ispettori e Direttori, per animarli ad usare verso i loro dipendenti non solo la carità, ma la dolcezza, che ne è come il fiore e la perfezione.

Nell'accingermi a scrivere su questo argomento che ha, come ben sapete, una importanza capitale, ed è la nota caratteristica dello spirito di D. Bosco, mi sono gettato ai piedi di Gesù, e mi parve di sentirmi dire: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde*: imparate da me ad essere dolci ed umili di cuore. Andiamo dunque alla sua scuola, e teniamo conto de' suoi insegnamenti e de' suoi esempi.

## 2. Sempre uguale a se stesso!

Noi ci possiamo formare con qualche facilità un'idea della dolcezza, specialmente quando la vediamo in pratica, ma incontriamo poi grave difficoltà a definirla. Le parole con cui vorremmo rivestire i nostri pensieri, hanno sempre qualche cosa di incompleto e di poco preciso, di modo che non finiscono mai per soddisfarci. V'è per esempio chi l'ha definita: una facilità di carattere, per cui si cede con una certa compiacenza, ma senza bassezza, alla volontà altrui.

Ora chi non vede che in questa definizione non si accenna neppure a quell'aureola, direi divina, che circonda il volto d'una persona, forse sfornita di qualità esteriori, ma che ha la bella sorte di praticare abitualmente la dolcezza? Nulla vi si dice di quello sforzo, vorrei dire eroico, che è necessario in molte occasioni per dominare la vivacità del carattere, per reprimere ogni movimento d'impazienza ed anche di quello sdegno che sembra talora santo, giustificato dallo zelo e autorizzato dalla gravità della colpa. Qui non è neppure adombrata quella virtù così rara, che impone un freno alla lingua e non le permette di pronunziare pur una parola che possa spiacciare alla persona con cui si tratta. Sembra poi che non dovrebbe mancare, in una definizione della dolcezza, un cenno di quello sguardo sereno e pieno di bontà, che è il vero e limpido specchio di un animo sinceramente dolce e unicamente desideroso di rendere felici chiunque l'avvicina.

Molto più completa invece è la definizione di S. Giovanni Climaco (*Grad.* XII), secondo il quale la dolcezza è quella disposizione per cui lo spirito rimane sempre eguale, nell'onore e nel

disprezzo, nelle sofferenze e nei godimenti. Con queste espressioni il Santo paragona molto efficacemente l'uomo dolce ad uno scoglio che, emergendo alto sopra il mare, resiste alle onde infuriate, cosicchè queste vengono ad infrangersi a' suoi piedi, senza mai riuscire a strappargli anche solo un grano di quella roccia indistruttibile di cui è composto.

Questa è la dolcezza e mansuetudine praticata da molti Santi che Iddio volle affinare nella virtù, facendoli passare attraverso a gravissime tribolazioni. Forse Egli non manderà prove dolorose a tutti voi, carissimi confratelli destinati dall'ubbidienza all'esercizio dell'autorità nelle nostre case; ma certo esige che vi manteniate calmi, dolci e sempre padroni di voi stessi nel dirigere i vostri dipendenti, nel correggere i loro difetti, nel sopportare le loro debolezze: cosa tanto più difficile e meritoria in quanto ha da essere il vostro lavoro d'ogni giorno, anzi di ogni momento.

### 3. Nei panni dei nostri soggetti...

Sono senza numero le miserie umane, e non è possibile che esse non siano sentite anche nelle stesse comunità religiose, per quanto i loro componenti siano animati dalla miglior volontà di tendere alla perfezione; ma pure quante si potrebbero evitare o almeno diminuire, se in chi dirige vi fosse ognora dolcezza di parole e soavità di modi!

Per rimanere persuasi di questa verità basterebbe che rientrasimo qualche volta in noi stessi, chiedendoci quali vorremmo che fossero i nostri superiori. Quanto gioverebbe metterci, come si suol dire, nei panni de' nostri soggetti, investirci dei loro pensieri e sentimenti! Come tornerebbe utile a noi stessi e al nostro prossimo il ricordo e la pratica di quella massima della carità cristiana, di non fare nè dire agli altri quello che non vorremmo fosse fatto o detto a noi medesimi! il tener presente quel detto del Vangelo, che sarà usata a noi la stessa misura che avremo usata con gli altri! Questa riflessione allontanerebbe dalla nostra mente le tentazioni di orgoglio, che potrebbero nascere dal pensiero

della carica onorifica di cui siamo rivestiti; ci salverebbe dal pericolo di compiacerci di quelle manifestazioni di rispetto e di venerazione, che i nostri dipendenti credono doverose verso i loro Superiori; in una parola, ci ispirerebbe ognora quella carità e dolcezza che rende così bella e gioconda la convivenza dei fratelli nella stessa casa.

Da tutto questo si comprende come avesse ragione il nostro S. Francesco di Sales quando scriveva che « la dolcezza è la più eccellente delle virtù morali, perchè è il complemento della carità, la quale appunto è perfetta quando è dolce e insieme vantaggiosa al nostro prossimo ».

Ricordi chiunque è posto alla direzione de' suoi confratelli, che a lui specialmente è affidata l'attuazione di quella solenne promessa che fece N. S. G. C. di dare ai religiosi fin da questa vita il centuplo di quanto hanno abbandonato nel mondo per seguire Lui.

È il Superiore che, con tutte le industrie della sua paterna e inesauribile bontà, deve far sì che i vantaggi della vita religiosa, tanto vantati nei libri, non abbiano da parere pie esagerazioni, seducenti inganni tesi alla credulità delle anime semplici e candide.

A questo senza dubbio era rivolto il pensiero del nostro Venerabile Fondatore e Padre, quando scriveva le aeree pagine che precedono le nostre Costituzioni; e certo gli darebbe una dolorosa smentita quel Direttore o Superiore che per mancanza di dolcezza non procurasse ai confratelli affidati alle sue cure quel conforto che da lui si attendono. Persuadiamoci che i religiosi, sebbene abbiano con la più grande generosità lasciati i genitori e i parenti, sono pur sempre figli di Adamo, e sentono anch'essi il bisogno d'essere amati. E se disgraziatamente non venga loro di trovare nei superiori quella tenera affezione di cui godevano in seno alla loro famiglia, cederanno con facilità alla tentazione di cercarla fuori della loro casa, stringendo di nuovo relazioni con le persone del mondo, e finiranno forse per calpestare i loro voti e perdere la vocazione.

Ecco quali sono talvolta le tristi conseguenze delle parole pungenti, del tratto sgarbato e delle impazienze d'un superiore verso

il suo dipendente. Quanti buoni pensieri invece sono ispirati, quanti saggi propositi sono confermati da una affabile accoglienza, da un viso aperto e sorridente, da una dolce parola, da una rinnovata assicurazione di stima e di affetto! Ci lasceremo dunque sfuggire una sì bella occasione di fare del bene a coloro che dobbiamo aver cari come fratelli?

#### 4. Non è zelo lodevole...

I maestri della vita spirituale raccomandano specialmente a chi è posto alla direzione delle anime, di conservarsi sempre eguale di carattere ed in pieno possesso di se medesimo. Chi non è capace di mantenere questo equilibrio, questo continuo dominio di sè, non potrà godere del gran vantaggio della pace interiore per se medesimo, e, quel che è peggio, se ha da esercitare qualche autorità sugli altri, sarà causa di continuo turbamento per l'intera comunità.

Ora vogliamo noi sapere se siamo riusciti a dominare perfettamente le nostre passioni, sì che altri non abbia mai da soffrire per colpa nostra? Esaminiamoci se siamo fedeli nel praticare la dolcezza, specialmente quando sono trasgrediti i nostri ordini, trascurate le nostre insistenti raccomandazioni, e continuano a ripetersi certe deplorable mancanze.

Non si creda che sia uno zelo lodevole, quello che in tali circostanze ci suggerisce forti ed aspri rimproveri, che ci fa credere necessario di prendere un contegno severo, di guardare con occhio torvo e pieno di sdegno il colpevole che ci sta dinanzi. Invece di portar rimedio al male che questi ha fatto, all'offesa che ha recato a Dio, si corre rischio di inasprire l'animo suo già turbato, di chiudere il suo cuore alla confidenza, e d'essere cagione d'un male maggiore.

D'altra parte se non cerchiamo che di evitare il male e di correggere il difetto del nostro confratello, non dobbiamo lasciarci vincere dalla passione e dal risentimento. Ogni atto, ogni parola contraria alla dolcezza è sicuro indizio che non ci siamo ancora spogliati d'ogni affetto a noi medesimi; che, più che l'amor di Dio e l'amor alla nostra Pia Società, ci sta a cuore la nostra propria

soddisfazione, lo sfogo di una passione mal celata sotto le apparenze dello zelo.

Il celebre Padre Nicolao Lancisio, nell'utilissimo suo libro *De conditionibus boni Superioris*, nota come una delle condizioni per essere un buon superiore sia appunto la fama di bontà: *opinio eius bonitatis*. Orbene, l'esperienza c'insegna che per quanto un superiore sia stimato per la sua scienza, abilità e prudenza; per quanto egli si sia fatto amare dai dipendenti con la sua generosità, basta che egli anche solo una volta li tratti con durezza o alterigia nei rapporti quotidiani, e particolarmente nel rendiconto, perchè vada perduta per sempre quella stima e benevolenza che con tanta pena si era acquistata.

Al contrario vediamo come per mezzo della mansuetudine e della dolcezza un superiore riesca a dominare i cuori, a soggiogare la volontà, a dissipare inveterate prevenzioni, a vincere ripugnanze che sembravano insuperabili, a correggere i difetti che erano diventati una seconda natura. Tanto è vero ciò che afferma S. Ambrogio: *Nihil tam utile quam diligere*, niente è più vantaggioso che l'esser amato.

## 5. Gli angeli custodi visibili...

Per chiunque abbia a cuore la salvezza di quelle anime che N. S. Gesù Cristo ha riscattato versando fino all'ultima goccia il suo preziosissimo Sangue, è spettacolo oltre ogni dire desolante il contemplare le lotte terribili ed incessanti ch'esse debbono sostenere affine di conservarsi fedeli agli obblighi che hanno contratti nel S. Battesimo. Agli occhi della nostra fede, come un giorno nel deserto a S. Antonio Abbate, il mondo appare come un campo vastissimo, tutto seminato di lacci, che il demonio tende per impedirci di camminare nel sentiero della virtù. I mondani dal canto loro con mille arti subdole cercano di sedurci e di trascinarci all'amore dei piaceri, degli onori e delle ricchezze; infine sappiamo per esperienza quanto siano gagliardi gli assalti che ci danno ad ogni momento la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita.

Chi ci darà la forza necessaria per trionfare di tanti e sì formidabili nemici? Ce lo dice quella medesima fede, che ci mostra la moltitudine dei nostri nemici, le loro armi formidabili e i loro inganni. Il nostro Divin Redentore, tutto amore e compassione per noi, e continuamente desideroso della nostra salvezza, fa piovere ad ogni istante sopra di noi le grazie e gli aiuti di cui abbiamo bisogno. Ora ci difende, ora ci illumina, ora ci dà forza e coraggio; combatte al nostro fianco, dopo la lotta rimargina le nostre ferite, nè ci abbandona finchè non abbiamo raggiunto il premio che Egli riserba ai vincitori.

Ma ciò non basta ancora all'affetto che ci porta, ed Egli affida ad una legione innumerevole di angeli la cura di vegliare continuamente alla nostra custodia e di suggerirci con buone ispirazioni i mezzi per trionfare dei nostri nemici. Solo quando saremo al possesso della gloria eterna del paradiso, ci sarà dato conoscere di quanto andiamo debitori a questi spiriti celesti, deputati ad essere a noi guida e maestri.

Ma per i religiosi il Signore ha fatto ancora di più: ha dato loro degli angeli custodi visibili che li confortassero ed incoraggiassero, e questi angeli siete voi, carissimi figliuoli, che nell'esercizio dell'autorità praticate la virtù della dolcezza, che con una instancabile pazienza e cordiale gaiezza edificate, consoliate i vostri dipendenti, e, per quanto è possibile in questa valle di pianto, li rendete felici. Oh! non permetta il Signore che voi abbiate anche solo per un istante a venir meno a questa nobilissima missione, che vi fa rivali degli Angeli celesti e della stessa Provvidenza Divina!

Ci sia di sprone a praticare la dolcezza una riflessione di uno dei più profondi interpreti odierni della S. Scrittura, il Fillion. N. S. Gesù Cristo, dopo averci insegnato con l'esempio e con la parola la pratica di tutte le virtù, quasi per riassumere il suo insegnamento, e per mostrare a' suoi discepoli quale sia il nuovo spirito ch'Egli è venuto a portare sulla terra, pronunzia quelle memorabili parole: *discite a me quia mitis sum et humilis corde* (S. Matt., XI, 29): imparate da me che sono dolce ed umile di cuore. Con queste parole il Divin Salvatore ci addita la dolcezza e

l'umiltà come le doti più caratteristiche e spiccate del suo Sacratissimo Cuore, quindi anche come le doti in cui debbono maggiormente distinguersi quanti si pongono alla sua sequela; e infine come il mezzo più efficace per piacere a Dio e per guadagnarsi il cuore degli uomini.

A chiunque sia dedito anche solo un poco alla pietà, appare manifesta la necessità di praticare l'umiltà per salvarsi l'anima. Gli autori ascetici vanno ripetendoci di frequente che fra i beati comprensori del Cielo non vi è posto per chi non abbia praticata l'umiltà; e ci richiamano alla memoria con insistenza le parole del Divin Maestro: *chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato*; e quelle di San Paolo che ci propongono ad esempio la profonda umiltà, anzi il totale annientamento di N. S. Gesù Cristo: *exinanivit semetipsum, formam servi accipiens*: annientò se stesso prendendo la forma d'un servitore.

Ma forse a taluno, e specialmente a chi deve far da superiore, può sfuggire che non meno della umiltà è necessaria la dolcezza verso i dipendenti. Queste virtù sono scritte nella stessa pagina dell'Evangelo: ci sono additate dal nostro Divin Redentore come due sorelle inseparabili, che vivono della stessa vita. Esse sono come due metalli preziosi che, fusi insieme, si rendono reciproco servizio: l'uno apporta la sua solidità, l'altro il suo splendore. L'umiltà ci rende padroni del cuore di Dio, la dolcezza ci fa guadagnare la terra, cioè il cuore degli uomini, come spiega S. Giovanni Crisostomo. Quanti saranno i cuori che il Superiore saprà attirare a sé, altrettanti saranno i domini conquistati.

Se voi, carissimi figliuoli, desiderate davvero di vedere i confratelli affidati alle vostre cure crescere ogni giorno nella virtù, seminate delle sante gioie nell'anima loro col mostrarvi amabili. Se desiderate vederli santi, cominciate col renderli contenti ed allegri, praticando sempre e dappertutto quella dolcezza che Gesù desidera impariamo dal suo dolcissimo Cuore: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde*. Così regnerà tra voi il vero spirito di famiglia.

## 6. Lezioni divine.

Ma quel che rende oltremodo efficace la scuola di N. S. G. C., è il suo esempio. I Profeti, che sembrarono scrivere la storia de' suoi patimenti piuttosto che avvenimenti futuri, non ci parlarono dei tesori della sua scienza, nè della sua onnipotenza, nè dei suoi strepitosi miracoli, ma della sua mansuetudine e dolcezza: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus* (Zach., IX, 9). Lo paragonarono ad un agnello che si lascia sgozzare senza un lamento. Anche il Battista lo addita a' suoi discepoli con questo titolo: *ecce agnus Dei*. Chi non ammira la pazienza e la dolcezza con cui Gesù tratta i suoi apostoli, poveri pescatori, rozzi ed ignoranti? Nemmeno quando, sul punto di mettersi nelle mani de' suoi nemici, trovò i suoi apostoli addormentati, nemmeno allora non ebbe per essi una parola di rimprovero. Inchiodato sulla croce, insultato e bestemmiato dagli Scribi e dai Farisei, pregò il Padre di perdonarli, perchè non sapevano quel che si facevano.

Ancora presentemente, governando il mondo con la sua ammirabile Provvidenza, ama meglio invitare i peccatori a penitenza con le attrattive della sua misericordia, che spaventarli con i fulmini della sua giustizia. Ma dove noi possiamo maggiormente ammirare la sua dolcezza, si è nel SS. Sacramento dell'Eucarestia, in cui si rinnovano tante volte i tormenti della sua passione e della sua morte. Sotto quei veli eucaristici Egli continua a darci prova della sua bontà, nonostante i molti e gravi peccati che si commettono; e fino alla consumazione dei secoli si offrirà all'Eterno Padre come vittima espiatoria per le nostre colpe.

Che sarebbe di noi, se ci venisse a mancare questo sacrificio, il cui soavissimo profumo *odor suavissimus victimae Domini* (Exod. XXIX, 18), sale di continuo a placare la collera divina? Quando impareremo dunque dal SS. Sacramento quella bontà, che deve unire tutti i cuori, e di cui la dolcezza è l'aroma? Se vi è qualcuno che abbia il dovere di apprendere questa lezione divina, siamo certamente noi, posti dal Signore alla direzione degli altri.

Voi non ignorate, o carissimi figliuoli, che i vostri superiori,

per render ognor più stabile e pratica la divozione a Maria SS., e per lasciare un ricordo duraturo delle solennissime feste cinquantenarie della consacrazione di quel Santuario ch'è il vero centro di tutta la nostra Pia Società, intendono di edificare una nuova chiesa, destinata ad onorare la Sacra Famiglia. Con questo tempio essi vorrebbero anche proporre la S. Famiglia come modello a tutte le Case Salesiane. Ora ditemi, carissimi, chi comandava in quella Famiglia? L'ultimo dei componenti di essa, S. Giuseppe. E in qual modo comandava? Dice Origene che quando, per conformarsi alla volontà dell'altissimo, S. Giuseppe doveva far uso della sua autorità, lo faceva tremando, e moderava talmente il suo potere, che sembrava piuttosto obbedire che comandare.

Ma parlando di dolcezza potremo noi dimenticare il titolo di Salesiani che abbiamo la fortuna di portare? Questo nome, ormai conosciuto in ogni parte del mondo, e circondato da tante simpatie, ci ricorda come il Venerabile nostro Fondatore e Padre non senza ragione abbia scelto S. Francesco di Sales come protettore della Pia Società che doveva iniziare. Profondo conoscitore della natura umana, egli comprese fin dal principio che in questi tempi per far del bene era necessario trovar la via dei cuori. Studiò quindi con particolare impegno ed amore le opere e gli esempi di quel maestro e modello della mansuetudine, e si sforzò di seguirne le tracce praticando la dolcezza.

## 7. Il nostro modello.

Del resto una voce ben più autorevole gli aveva imposto di praticare la dolcezza. In quel sogno che fece all'età di 9 anni, gli parve di vedere un numeroso stuolo di giovani che contendevano fra loro fino a venir alle mani; bestemmiavano e tenevano discorsi osceni. Portato dal suo carattere sanguigno e pronto, il fanciullo avrebbe voluto impedir tanto male con forti rimproveri e perfino con le percosse.

Ma quella voce gli disse non esser questo il mezzo con cui sarebbe riuscito nel suo intento, e lo invitò a rivolgersi ad una

grande Matrona (Maria SS.), che gli avrebbe insegnato il modo più efficace per correggere e rendere migliori quei monelli. Tutti sappiamo come questo mezzo non fosse altro che la dolcezza; e D. Bosco ne fu tanto persuaso, che subito cominciò a praticarla con ardore, e ne divenne un vero modello. Quanti ebbero la bella sorte di vivere al suo fianco, attestano che il suo sguardo era pieno di carità e di tenerezza, e che appunto per questo esercitava sui giovani un'attrattiva irresistibile.

Un Arcivescovo, eloquente oratore, parlando di D. Bosco nella città di Marsiglia, non dubitò di paragonarlo ai più celebri personaggi della storia, affermando che se questi avevano esercitato l'autorità sui corpi dei loro sudditi, Don Bosco aveva fatto di più e di meglio, esercitando pieno dominio sui cuori de' suoi figliuoli.

D'indole intimamente buona, egli dimostrava stima ed affetto verso tutti i suoi alunni, ne dissimulava i difetti, ne parlava con elogio; sicchè ciascuno si immaginava d'essere il suo miglior amico, direi anzi, il suo prediletto. Per avvicinarlo non occorre scegliere il momento più propizio, nè era necessario ricorrere a qualche persona influente per farsi presentare. Ascoltava tutti con pazienza, senza interrompere e senza dimostrare fretta e noia: tanti da far credere a molti che non avesse null'altro da fare.

Quando riceveva il rendiconto di qualche confratello, ben lungi dal cogliere quest'occasione per fargli dei rimproveri (per quanto meritati) e delle severe correzioni, non aveva altro in mira che di ispirargli confidenza e di animarlo a migliorare per l'avvenire la propria condotta.

Un nostro ottimo compagno raccontava che, lasciandosi affascinare dalle qualità intellettuali ed esteriori d'un suo scolaro, gli si era affezionato talmente da perdere la pace ed averne turbata la coscienza. Decisosi infine non senza pena e con grande sforzo di svelare ogni cosa a D. Bosco, gli si presentò col volto infiammato e con labbro tremante gli manifestò lo stato dell'anima sua. Di quando in quando guardava il venerabile, temendo che egli mostrasse meraviglia e disgusto di quanto udiva; ma sempre vedeva

quel volto uguale e sorridente. Quando ebbe terminato il suo rendiconto, s'aspettava un duro e giusto rimprovero; invece udì parole dolcissime, che gli rimasero per sempre impresse nel cuore e nella memoria; e me le ripeteva, esaltando la bontà del venerato superiore.

« Carissimo, gli aveva detto D. Bosco, m'accorgevo bene che ti eri allontanato dal buon sentiero, e temevo assai per la tua vocazione; ma ora tu sei venuto spontaneamente a svelarmi le tue pene: questo tuo rendiconto sincero scaccia via dalla mia mente ogni timore; la confidenza con cui mi hai parlato mi fa dimenticare tutto il tuo passato, anzi rende più vivo il mio affetto per te. Coraggio dunque, Dio ti aiuterà a perseverare ne' tuoi buoni propositi ».

Non occorre dirlo, questo linguaggio veramente paterno fece un bene immenso a quel confratello, che fino alla morte si mantenne fedele alle sue promesse, e lavorò moltissimo alla propria santificazione e alla salvezza delle anime. Oh! se le mura della modesta cameretta di D. Bosco potessero parlare, quali miracoli ci rivelerebbero, operati dalla sua dolcezza ed affabilità!

Siamo soliti a chiamare eroici quegli anni in cui D. Bosco e i primi suoi figli tanto ebbero a soffrire e a lavorare. Or bene, che cosa era che rendeva così coraggiosi e così costanti nella loro vocazione quei giovani chierici e coadiutori, che pure dovevano vincere tante difficoltà per rimanere con D. Bosco? Era la parola sempre dolce e incoraggiante del nostro Venerabile Padre. Egli si diceva felice di essere circondato da tali figli, e noi ci facevamo una gloria di essere chiamati figliuoli e collaboratori di un tal Padre.

Quando ci proponeva qualche lavoro, fosse pur penoso e ripugnante, chi avrebbe osato dire di no a lui, che ce lo richiedeva con tanta grazia e umiltà?

Persuadiamoci bene di questo: secondo le idee del nostro Venerabile, il vero segreto per guadagnare i cuori, la qualità caratteristica del Salesiano consiste nella pratica della dolcezza. Seneca stesso, benchè pagano, intravide la bellezza di questa virtù, affermando che essa ha il potere quasi di trasformare l'uomo in un

Dio; e S. Giovanni Crisostomo dice giustamente che praticandola si partecipa della stessa immutabilità di Dio: *nihil adeo vicinum Deo conformemque facit, quam ista virtus.* (Hom. 19 in Epist. ad Rom.).

#### 8. Siate padri più che superiori...

Chiamati, per grazia del Signore, a far parte della Pia Società Salesiana, incaricati, ciascuno nel proprio ufficio, di rappresentare D. Bosco e di conservarne lo spirito, dobbiamo sforzarci di trattare con la più grande amabilità ed affabilità i nostri dipendenti. Quanto sarebbe il degno del nome di Salesiano, e quanto male corrisponderebbe alla fiducia che i Superiori hanno riposta in lui, chi, non appena assunto alla carica di Direttore, prendesse un fare altezzoso, e si credesse autorizzato dalla sua dignità a sgridare ad ogni momento i propri dipendenti e a rimproverarli duramente per ogni piccola mancanza!

Farebbe conoscere di essere ben lontano dallo spirito del nostro Fondatore, il quale più che superiore desiderava nella famiglia salesiana di esser considerato quale padre. Racconta S. E. il Card. Cagliero che essendo andato a Roma il nostro Ven. Padre, per la prima volta, nel 1858, nel ritornare a Torino ebbe il dolore di constatare che l'Oratorio, durante la sua assenza, aveva mutato di aspetto, tanto da non parere più la sua casa. Interrogato quale ne fosse la causa, rispose: « in questi mesi i giovani ebbero dei superiori, ma non ebbero un padre ».

Dopo tale insegnamento chi oserà ancora vantarsi di amare il rigore, di essere giustamente temuto per questa qualità? Chi crederà necessario al buon governo di una casa religiosa di ricorrere a severi provvedimenti anche per i più piccoli disordini? Così s'ingannerebbe a gran partito chi volesse scusare la sua durezza con lo specioso pretesto che in ogni governo ordinato a chi commette qualche fallo si minacciano pene e s'infliggono multe. So bene che si usano talora parole forti per impedire che si trascuri la disciplina, per prevenire la rilassatezza, e con la speranza che la correzione abbia ad essere più fruttuosa. Nè manca poi

chi osserva che Mosè si presentò al popolo ebreo con la verga; e che San Paolo stesso, deplorando qualche disordine, scriveva: *in virga veniam ad vos*; o cita altri testi della S. Scrittura che sembrano inculcare un certo rigore verso il colpevole.

Ma noi preferiamo interpretare simili espressioni dei libri santi alla maniera di D. Bosco, a cui il sistema preventivo, che ama meglio evitare il male che correggerlo, ha procurato una fama immortale fra gli educatori della gioventù.

Fedeli dunque agli insegnamenti del Padre, proponiamoci di non parlare quando il cuore è turbato; così eviteremo ogni parola dura, ogni minaccia o titolo ingiurioso, ad imitazione di S. Paolo, che, costituito Dottore delle genti, ha esercitato il suo ufficio *orando magis, et obsecrando, quam imperando*, come scrisse S. Giov. Crisostomo. Seguiamo l'esempio di S. Francesco di Sales, che diceva d'aver fatto patto con la lingua di non parlare quando il cuore non era tranquillo.

## 9. Dolcezza e fermezza...

L'obbligo però del superiore di praticare una dolcezza paterna e diremmo meglio materna verso i suoi sudditi, non toglie che in molti casi egli possa e debba agire con una dolce fermezza. Egli infatti non deve trascurare il dovere che gli incombe di far osservare le Costituzioni, di procurare che ciascuno compia convenientemente il proprio ufficio, di togliere gli abusi e di correggere i difetti che ravvisa nei suoi dipendenti. Gesù Cristo medesimo, che pure era venuto a salvare i peccatori, fulminò l'anatèma contro i Farisei; la sua mano solita a benedire e a guarire, pure un giorno si armò di flagelli per cacciare dal tempio i profanatori.

S. Gregorio Magno (*Morali* I, 22) paragona i Superiori ai medici, i quali, appunto perchè vogliono il bene degli infermi, sono talora obbligati a far loro operazioni dolorose. Dunque chi deve esercitare l'autorità, abbia cura di unire talvolta alla dolcezza il rigore; ma si ricordi però che come Salesiano e discepolo di Don Bosco, se deve inclinare da una delle due parti, questa ha sempre da essere la dolcezza.

Ciascuno studi bene il proprio carattere, e, se trova che è naturalmente dolce, si sforzi d'essere fermo; se al contrario si riconosce naturalmente fermo, si sforzi di praticare la dolcezza. In questo modo si eviteranno i due estremi, e si arriverà a quel giusto mezzo veramente desiderabile di un'autorità dolce e ferma ad un tempo. A questo felicissimo accordo sono dovuti i frutti ubertosissimi dell'esemplare governo di D. Bosco e di D. Rua a cui noi dovremmo continuamente tener fisso lo sguardo nel disimpegnare il nostro ufficio.

E per conseguire questo felice risultato nulla ci riuscirà più vantaggioso che ricorrere al Cuore Sacratissimo di Gesù. Come ci insegna un grande teologo, il Franzelin, nel suo trattato *de Eucharistia*, N. S. G. C. nel SS. Sacramento sente in una maniera tutta speciale, in maniera divina, non solo il culto e gli omaggi, ma ancora le ingiurie e i peccati di tutti gli uomini; eppure, come accoglie con amore le pratiche devote, così sopporta con calma imperturbabile gli oltraggi dei peccatori. A questa non mai interrotta dolcezza si deve, se Egli dal santo tabernacolo continua a distribuire le grazie a chi le chiede con umili e ferventi preghiere, e non fulmina i suoi castighi contro coloro che l'offendono. Così dovrebbe pure contemperare la dolcezza e la fermezza chiunque è posto alla direzione degli altri, memore delle parole: *discite a me quia mitis sum et umilis corde*.

Pregiamolo, il Divin Maestro, perchè renda il nostro cuore somigliante al suo, sempre eguale, veramente dolce e mansueto. Oh! ascolti Egli questa nostra domanda, e faccia in modo che di ogni Superiore Salesiano si possa ripetere quel che si disse di S. Paolo, cioè che il suo cuore era pure il cuore di Gesù: *Cor Pauli, Cor Christi!*

Voglia la nostra potente e pietosa Ausiliatrice ottenere con la sua intercessione il compimento di questo voto ed augurio cordiale

*del vostro aff.mo in Corde Jesu*  
Sac. PAOLO ALBERA.